

ANTONIO AVATI E RAI CINEMA PRESENTANO

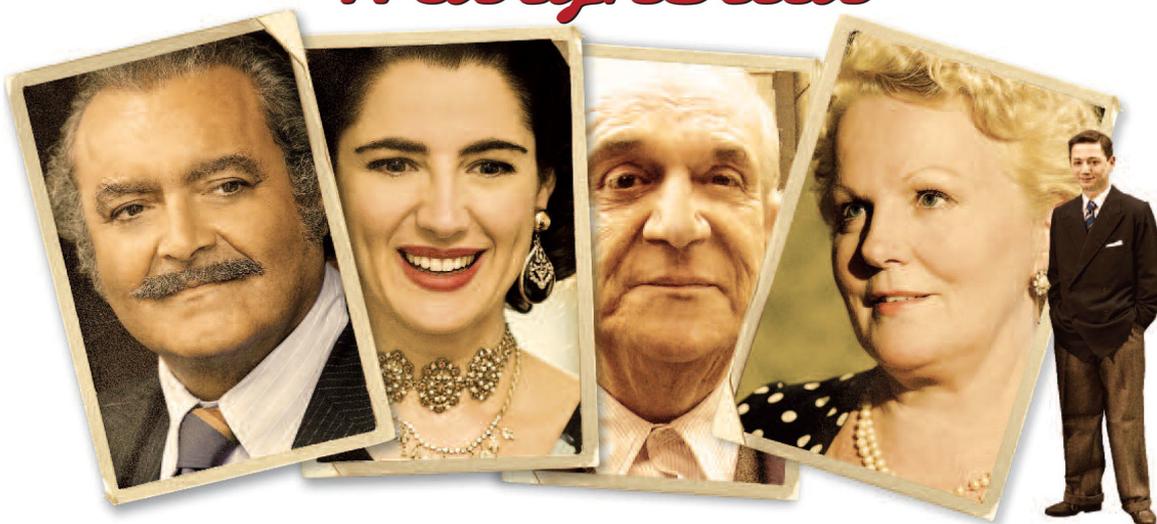
DIEGO ABATANTUONO LAURA CHIATTI FABIO DE LUIGI LUIGI LO CASCIO NERI MARCORÈ
LUIZA RANIERI PIERPAOLO ZIZZI CON LA PARTECIPAZIONE DI GIANNI CAVINA E CON KATIA RICCIARELLI



gli AMICI del
BAR
Margherita

CLAUDIO BOTOSSO
GIANNI IPPOLITI
NIKI GIUSTINI
BOB MESSINI

UN FILM SCRITTO
E DIRETTO DA
PUPI AVATI



SCENOGRAFIA GIULIANO PANNUTI COSTUMI STENO TONELLI MUSICA DI LUCIO DALLA MONTAGGIO AMEDEO SALFA SUONO PIERO PARISI FOTOGRAFIA PASQUALE RACHINI
EFFETTI SPECIALI JUST ELEVEN PRODOTTO DA ANTONIO AVATI UNA COPRODUZIONE RAI CINEMA E DUEA FILM

Rai Cinema



www.01Distribution.it

www.gliamicidelbarmargherita.it

PROFIT

RAI



ANTONIO AVATI e RAI CINEMA
presentano

DIEGO ABATANTUONO

LAURA CHIATTI

FABIO DE LUIGI

LUIGI LO CASCIO

NERI MARCORÈ

LUISA RANIERI

PIERPAOLO ZIZZI

**GLI AMICI
DEL BAR MARGHERITA**

CLAUDIO BOTOSSO

GIANNI IPPOLITI

con la partecipazione di **GIANNI CAVINA**

e con **KATIA RICCIARELLI**

scritto e diretto da
PUPI AVATI



Uscita: 3 Aprile 2009

Durata: 90'

Ufficio stampa
Studio Biamonte
Via Cola di Rienzo, 162 – 00192 Roma
Tel. 06/6874044 Fax 06/6892442
e.mail: biamonte@libero.it

01 Distribution
Annalisa Paolicchi
P.za Adriana, 12 – 00193 Roma
Tel. 06/684701 Fax 06/6872141
e.mail: a.paolicchi@01distribution.it

I MATERIALI STAMPA SONO DISPONIBILI SUI SITI:
www.01distribution.it - www.gliamicidelbarmargherita.it

“Gli amici del Bar Margherita” **il nuovo film di Pupi Avati**

Una storia ambientata a Bologna negli anni 50, con Diego Abatantuono, Laura Chiatti, Fabio De Luigi, Luigi Lo Cascio, Neri Marcorè, Luisa Ranieri, Pierpaolo Zizzi, con la partecipazione di Gianni Cavina e con Katia Ricciarelli. Musiche di Lucio Dalla. Prodotto da Antonio Avati per Duea Film e Rai Cinema. Distribuzione O1 Distribution. Scritto e diretto da Pupi Avati.

Dopo il successo alla Mostra di Venezia del film drammatico “Il papà di Giovanna” Pupi Avati cambia registro con una commedia sentimentale in cui rievoca storie e personaggi legati ai ricordi della sua giovinezza.

Un film corale, interpretato da attori di forte presenza e notorietà, e da alcuni volti nuovi tra i quali spicca il giovane Pierpaolo Zizzi.

Bologna, 1954. Taddeo (*Pierpaolo Zizzi*), un ragazzo di 18 anni, sogna di diventare un frequentatore del mitico Bar Margherita che si trova proprio sotto i portici davanti a casa sua.

Con uno stratagemma, il giovane diventa l'autista personale di Al (*Diego Abatantuono*), l'uomo più carismatico e più misterioso del quartiere. Attraverso la sua protezione, Taddeo riuscirà ad essere testimone delle avventure di Bep (*Neri Marcorè*), innamorato della *entraîneuse* Marcella (*Laura Chiatti*); delle peripezie di Gian (*Fabio De Luigi*), aspirante cantante e vittima di uno scherzo atroce; delle follie di Manuèlo (*Luigi Lo Cascio*), ladruncolo e sessuofobo; delle cattiverie di Zanchi (*Claudio Botosso*), l'inventore delle cravatte con l'elastico; delle stranezze di Sarti (*Gianni Ippoliti*), vestito giorno e notte nel suo smoking e campione di ballo. Per non parlare del contesto dove Taddeo vive con mamma (*Katia Ricciarelli*) circuita dal medico di famiglia e il nonno (*Gianni Cavina*) che perde invece la testa per una prospera maestra di pianoforte (*Luisa Ranieri*).

Ma alla fine, Taddeo che tutti chiamavano “Coso” ce la farà ad essere considerato uno del Bar Margherita.

Scenografia Giuliano Pannuti, costumi Steno Tonelli, fotografia Pasquale Rachini, montaggio Amedeo Salfa, suono Piero Parisi, direttori di produzione Gianfranco Musiu e Tomaso Pessina.

Uscita nazionale il 3 aprile 2009.

ANTONIO AVATI e RAI CINEMA presentano

“Gli amici del Bar Margherita”

scritto e diretto da

fotografia

musiche

effetti visivi

montaggio

scenografia

costumi

direttori di produzione GIANFRANCO MUSIU – TOMASO PESSINA

coordinamento finanziario

suono

una produzione

prodotto da

distribuzione Italia

PUPI AVATI

PASQUALE RACHINI

LUCIO DALLA

JUSTELEVEN

AMEDEO SALFA

GIULIANO PANNUTI

STENO TONELLI

DIEGO RAITERI e

MARKETING FINANZIARIO

PIERO PARISI

DUEA FILM - RAI CINEMA

ANTONIO AVATI

01 DISTRIBUTION

uscita nazionale 3 aprile 2009

durata: 90 minuti

Al

Marcella

Gian

Manuelo

Bep

Ninni

Taddeo

DIEGO ABATANTUONO

LAURA CHIATTI

FABIO DE LUIGI

LUIGI LO CASCIO

NERI MARCORÈ

LUISA RANIERI

PIERPAOLO ZIZZI

Zanchi

Sarti

Pus

Mentos

maestra Scaglioni

Beatrice

padre di Gian

merciaia

CLAUDIO BOTOSSO

GIANNI IPPOLITI

NIKI GIUSTINI

BOB MESSINI

CATERINA SYLOS LABINI

MARIA PIA TIMO

GIANNI FANTONI

LUCIA MODUGNO

nonno Carlo

madre di Taddeo

con la partecipazione di

GIANNI CAVINA

e con

KATIA RICCIARELLI

Gli eroi sciocchi

Amo troppo il cinema per non farlo più possibile, con caparbia e insistenza.

Il cinema ha pervaso di sé l'intera nostra esistenza (intendo quella mia e di mio fratello) permettendoci di farlo con la continuità che ci segnala tra i più prolifici. Questa continuità la si alimenta soprattutto con nuovi stimoli, nuove suggestioni, con la necessità di essere condotti al termine di ogni vicenda sempre dall'altra parte del mondo. In un altrove.

Così oggi spalanco le finestre di quel tetro appartamento di via San Vitale dove il papà di Giovanna ha vissuto la sua dolorosa vicenda umana e la luce piena del giorno che inonda l'appartamento è accompagnata da una nuova colonna sonora fatta dal rombo delle utilitarie e delle canzonette della neonata San Remo dell'incombente boom. Siamo nel pieno degli anni Cinquanta e io sedicenne somiglio nella sfrontatezza delle mie aspettative a quell'Italia in cui nessuno si prenda la briga di richiamarmi alla ragionevolezza. Ho l'età dei miei sogni che è l'età della città in cui vivo e della sua gente. Tutti insieme condividiamo le stesse attese nei riguardi di uno sconfinato futuro.

Perché non rammentare quegli anni se è sufficiente traversare la strada per raggiungere il Bar Margherita, quel santuario nel quale la società dei maschi, che teneva ancora asservita la donna in qualsivoglia suo ruolo, regnava impunemente?

Perché non alzare la saracinesca di quel locale nel quale la mia memoria ha trattenuto intatti, preservati dalle ingiurie del tempo, quell'insieme straordinario di eroi sciocchi, che tuttavia furono per gran parte della mia giovinezza i modelli ai quali mi ispirai?

Perché non ridare vita al padrone del bar, quel Walter che tutti chiamavano Water esasperandolo, o quell'Al che consumava le notti fra lasagne e puttane o quel Manuele che bendato, senza toccare il freno, traversò via Murri su un'Ardea Lancia o quel Gian che partì col padre per cantare a San Remo o quel Bep che non si presentò al suo matrimonio per fuggire con una entreneuse dell'Esedra?

Perché non restituire alla loro grandezza quel Mentos che si beveva un'intera bottiglia di cognac o quel Sarti che truffava preti e suore o quel Pus afflitto da una costellazione di foruncoli o quel Zanchi che inventò la prima cravatta con l'elastico?

Perché non celebrare quel tempo e quella pattuglia di eroi ai quali era sufficiente la messa in commercio degli occhiali K, con i quali si vedevano le donne nude, per dare senso ad un'intera estate?

E soprattutto perché non celebrare questi nostri quarant'anni di cinema sorridendo di noi stessi, della nostra superlativa ingenuità?

Pupi Avati

Pupi Avati: i sogni, gli scherzi e le avventure

Che cosa le stava a cuore raccontare nel film “Gli amici del Bar Margherita”?

“Questo film deriva da una necessità di raccontare la mia città ancora una volta al passato ma attraverso una luminosità ed una gioiosità dell’insieme che contraddicessero totalmente il clima struggente e doloroso del mio film precedente, “Il papà di Giovanna”.

Riandando indietro anche solo di una cinquantina di anni ho ritrovato nella Bologna degli anni '50, soprattutto nella cultura dei bar, un atteggiamento nell’interpretazione della vita da parte dei giovani di allora che oggi sarebbe considerato arcaico e deplorabile. Nel bar Margherita di via Saragozza - come io verificavo quotidianamente trovandosi dirimpetto a casa mia - i ragazzi di allora investivano la loro creatività nel più assoluto disimpegno e nel totale disinteresse degli adulti verso di loro. Ho messo insieme così una serie di suggestioni, che non riguardano solo me, ma un momento del Paese in cui le adolescenze erano spensierate e sperperate con disinvoltura e lo stupire e il divertire gli altri era un modo per dare senso alla vita. Le prime due pagine del lungo racconto che ho dedicato a quei personaggi così sopra le righe e a quel locale specificano in modo dettagliato, addirittura puntiglioso, le dodici regole comportamentali alle quali ognuno di loro doveva attenersi e che riassumevano tutto intero un mondo psicologico e culturale di una gioventù felicemente irresponsabile che oggi può apparirci incomprensibile e risibile, dove regnava il maschilismo e le donne erano viste solo come elemento perturbativo, oppure direttamente come mogli. Oggi è cambiato tutto. È cambiato il modo di essere giovani, ho la sensazione che si faccia di tutto per privare i nostri ragazzi della speranza e del senso di attesa, per renderli rinunciatari e per consegnare loro un mondo privo di prospettive, dove non c’è spazio per i sogni.”

Partendo dai ricordi reali si è anche abbandonato al piacere dell'invenzione?

“Quella interpretazione della vita così ingenua non è certamente solo frutto della mia fantasia. È evidente che io abbia avvertito da subito la necessità di tenermi alla larga da tutti quelli che sono gli stereotipi dei vari bar sport che il cinema ha già ampiamente illustrato.

Il mio bar Margherita è una sorta di Pantheon di campioni del mondo dell'innocenza, quel mondo che io adolescente guardavo aspirando il prima possibile di entrarne a far parte. I suoi avventori furono infatti gli eroi di quel tratto della mia vita e ancora un poco, se vado indietro nel tempo, lo sono rimasti. Mi è difficile oggi poter circoscrivere quanto del vero bar ci sia in questo mio film e quanta parte invece sia frutto della mia fantasia. Quanto insomma io abbia detto come era davvero o quanto avrei voluto che fosse stato.”

Come ha scelto i suoi attori?

“Un'opportunità del genere mi ha permesso di ricorrere ad attori di famiglia (Diego Abatantuono, Neri Marcorè, Gianni Cavina, Katia Ricciarelli, Claudio Botosso) e ad altri interpreti che mi incuriosivano da tempo ma con i quali non avevo mai ancora lavorato (Luigi Lo Cascio, Fabio De Luigi, Laura Chiatti, Luisa Ranieri ed altri). Per ognuno di loro ho scritto un personaggio il più possibile aderente alle loro individualità e nel contempo “replica” di una porzione di quel microcosmo al quale ho tempo di ridare vita.”

Che cosa si racconta in scena?

“Nel 1954 l'Italia viveva il momento più sfolgorante e illusorio del suo boom economico, dall'imporsi della televisione al lancio delle prime utilitarie, al Festival di Sanremo, arrivando all'opportunità di acquistare quei famosi occhiali K attraverso i quali era possibile vedere le donne nude. Nel baluginio di questo momento storico si intrecciano i sogni e le avventure dei clienti del bar Margherita, in un'alternanza di scherzi ferocissimi che sempre e comunque l'amicizia sa rendere sopportabili.

Come in ogni bar che si rispetti esisteva una gerarchia e così anche lì c'era un leader e quello di quell'anno era soprannominato Al (Abatantuono), misterioso e carismatico campione di biliardo in costante ed invidiata intimità con le sognate entraîneuse del night. C'era Manuèlo (Lo Cascio), il conte erotomane che viveva di sfide e trasgressioni, come il paracadutarsi dalla Torre degli Asinelli o attraversare una strada della città su una Ardea Lancia, bendato e senza toccare il freno.

E ancora: Bep (Marcorè), un tipo piuttosto imbranato con le donne che si innamora perdutamente dell'entraîneuse Marcella (Chiatti), in realtà ingaggiata dagli amici perché lo seduca e lo salvi dal matrimonio con una ragazza loro non gradita; Gian (De Luigi), antennista aspirante cantante, il cui grande sogno è arrivare a Sanremo, che rimarrà vittima di uno scherzo atroce; l'inventore della cravatta con l'elastico, Zanchi (Botosso), proprietario del cravattificio Harem, dove lavorano solo donne che vengono scelte in base alla loro avvenenza e Sarti (Gianni Ippoliti) vestito giorno e notte con il suo smoking da campione di boogie-woogie. E poi c'era il diciassettenne Taddeo (Pierpaolo Zizzi) - che viveva con la madre (Ricciarelli) e il nonno ultraottantenne (Cavina), quest'ultimo presto conquistato dalle grazie di una sedicente procace maestra di pianoforte napoletana (Ranieri) disponibile per lezioni a domicilio un po' troppo silenziose...”

Sia in apertura di racconto che in chiusura si sottolinea il fatto che il giovane protagonista del film, Taddeo, una volta raggiunta l'opportunità di fare finalmente parte di quel gruppo di amici, nel momento della foto annuale di gruppo, e quindi della consacrazione di questa amicizia, si autoescluda . Perché?

“Ho già premesso che il Taddeo che osserva gli eroi del bar Margherita sono io. Che mio è quello sguardo. Se alla fine di un così ambizioso progetto (quello di diventare a mia volta uno di loro) mi faccio da parte, se preferisco non essere incluso in quella foto ma piuttosto osservarla dall'esterno, non faccio altro che metaforizzare quello che fu il mio atteggiamento nei riguardi della mia città, della mia gente, dei miei amici. Quella dozzina di passi che il giovane protagonista fa per affiancarsi a chi sta fotografando il gruppo di amici non è altro che il percorso che io mia volta ho compiuto quando, per narrare la mia città, mi sono trasferito qui a Roma. Ponendo fra me e quei luoghi tanto amati uno spazio che mi permettesse di dirli, o piuttosto di inventarli di nuovo, nella più piena libertà immaginabile.”

Diego Abatantuono: mi sento il figlio di Pupi A.

Chi è Al, il misterioso e carismatico personaggio che lei interpreta nel film?

“È una specie di caporione, un esperto campione di biliardo circondato da un’aura di leggenda e da uno speciale prestigio tra gli avventori per la sua esperienza da uomo vissuto. Non si capisce bene che lavoro faccia, appare al Bar Margherita soltanto la sera sul tardi, e vanta frequentazioni ed abitudini su cui si favoleggia: è un habitué di un locale frequentato da affascinanti entraîneuses, ma ha anche la strana abitudine di andare a mangiare le lasagne di notte... Ho subito aderito idealmente a questo personaggio perché la sua vita è speculare alla mia: a partire dalla seconda metà degli anni '60, io ho trascorso più tempo al bar che a scuola... L’epoca che raccontiamo nel film è precedente alla mia, ma la sostanza dei valori è quella: i bar in passato rappresentavano per tante persone una sorta di seconda casa, nascevano dei rapporti paralleli, quasi integrativi e compensativi rispetto a quelli che si avevano con i genitori e i fratelli maggiori, esisteva un’etica destinata a scomparire nel tempo perché si giocava un po' tutti alla pari. Se oggi sono gli extracomunitari ad esser emarginati, all’epoca la stessa diffidenza era destinata ai meridionali, ma sia il bar raccontato da Pupi che quelli che ho frequentato in seguito io a Milano, per esempio, svolgevano una funzione di integrazione e di raccordo tra categorie sociali differenti. La vita del locale serviva a socializzare davvero con l’intersecarsi di meridionali e settentrionali, benestanti e squattrinati, anziani e giovani, tipi strani ed altri più che omologati. La differenza è che diversamente dai primi anni '50 del Bar Margherita nei caffè degli anni successivi che ho frequentato io erano ammesse anche le donne che iniziavano a farvi tappa all’interno di comitive di amici che si organizzavano per la serata...”

Come si è trovato con i suoi compagni di lavoro?

“Benissimo, ci siamo divertiti moltissimo sul set allestito a Cinecittà dove mi ha emozionato scoprire che la Bologna dell’epoca era stata ricostruita nella stessa scenografia in cui era stata allestita la strada che faceva da sfondo a “Concorrenza sleale”, il film di Ettore Scola che avevo girato qualche anno fa con Sergio Castellitto. Ho ritrovato vecchi amici e ho conosciuto altre persone destinate a restare nel tempo, dal brillantissimo Fabio De Luigi (avevo già lavorato con lui e continuerò a farlo molto volentieri) a Gianni Cavina, vecchio complice fin dai tempi di “Regalo di Natale”, alle new-entries come il fantastico Neri Marcorè, con cui ci spediamo continuamente sms surreali, e Luigi lo Cascio, che conoscevo come ottimo attore drammatico e che si è rivelato anche una bella sorpresa nel genere comico. Purtroppo ho incontrato per poco tempo Laura Chiatti e Luisa Ranieri, ma quel tempo mi è bastato per apprezzarle incondizionatamente, e poi ho trovato molto giusto e pertinente il gruppo di ragazzi, a partire dal giovane protagonista Pierpaolo Zizzi che interpreta l’alter ego di Avati... Ma il piacere più grande per me è stato quello di tornare a recitare con Pupi in un film che è insieme sia comico che emozionante.”

Tra voi due esiste ormai un rapporto speciale...

“Sì, abbiamo girato molti film insieme ed è nata tra noi col tempo una complicità particolare. Per Pupi ho una grande passione, mi ricorda tante figure che sono venute a mancarmi col tempo, tra di noi esiste per fortuna un asse privilegiato, è l’unico amico meno giovane di me in grado di farmi sentire un po’ figlio, quello che per un verso mi toglie un po’ di responsabilità e per un altro mi rende più responsabile, perchè mi stimola a fare sempre e comunque bella figura. Posso contare su un rapporto fraterno con Gabriele Salvatores e su un’ottima intesa nel lavoro e nella vita con altri registi amici come Carlo Vanzina o Giovanni Veronesi ma la qualità del mio sodalizio artistico e personale con Pupi è più speciale. Ci sono molti modi di avere talento nel cinema, il bello del nostro lavoro che ogni rapporto è unico e Pupi ha il raro privilegio di conoscere il suo mestiere nella sua totalità, in ogni dettaglio tecnico. Da una ventina d’anni ho incrociato spesso per mia fortuna il suo bel percorso di regista e di uomo. Tra noi c’è indiscutibilmente molto affetto, mi emoziona sempre quando scrive e quando gira, mi fa sentire protetto dalla qualità del prodotto e dalla qualità del tempo trascorso insieme e mi arricchisce sempre come un genitore che ti insegna comunque delle cose...”

Lucio Dalla e la sua Dark Bologna

Che cosa è stato il bar Margherita a Bologna, che ricordi ne ha?

“Quel locale di via Saragozza è stato un epicentro, un punto di riferimento di una certa borghesia di una tipica città di provincia (sia pure capoluogo) come Bologna, il cui nucleo sociale era attraversato però da varianti assolutamente popolari per cui vi si formava un linguaggio che andava dal medio verso l’alto ma anche dal medio verso il basso: è stato il concentrato di una serie di iniziative legate anche al linguaggio, allo slang bolognese, perché ogni tipologia di società che frequentava quel bar dava il suo contributo a modi di dire e di fare che poi rappresentavano un “imprintig” per l’intera città. Io non l’ho frequentato nello stesso periodo di Pupi Avati ma un pò dopo, data la piccola differenza d’età tra di noi, ma era cresciuto in quel contesto ad esempio Tobia Righi, un mio grande amico un po’ meno giovane di me che è poi diventato il mio amministratore e che mi ha sempre raccontato le vicende speciali che lo hanno legato a quegli anni irripetibili descritti nel film: quando Pupi, gratificandomi moltissimo, mi ha chiesto di occuparmi della colonna sonora mi sono sentito perciò non solo adatto ma anche autorizzato a “musicalizzarlo”.”

Che tipo di lavoro ha realizzato?

“Si tratta di musica interamente inedita, tranne la canzone dei titoli di coda “Dark Bologna” che ho cantato e suonato cambiando leggermente il testo per adattarlo ai primi anni ’50 (si parlava ad esempio di autostrade che all’epoca non esistevano); poi c’è uno skat che è un momento portante nel racconto..tutti i vari momenti di sonorizzazione sono stati concordati di comune accordo con Pupi che conosce bene la musica. Mi sono sentito subito ispirato, ho scritto piuttosto in fretta, è venuto fuori tutto molto “di getto” e lavorare intorno al film ha rappresentato per me una coperta per quando c’è freddo, il piacere e l’uso che ho fatto di questa esperienza è stato davvero rigenerante al di là del profondo legame di sempre con Avati che conosce bene la musica e che ha concordato con me i vari momenti di sonorizzazione.”

Che cosa le è piaciuto di più?

“Ho trovato la storia fin dall’inizio molto divertente ma anche sociologicamente esatta nell’evidenziazione di tutti i retromondi sociali che c’erano all’epoca e che sfociavano in questo bar dove si incontravano e scontravano – ma in modo amichevole - le varie tipologie dei frequentatori. È un film secondo me particolarmente riuscito sia nella scrittura che nella cinematografia, una delle caratteristiche vincenti di sempre di Pupi è quella di saper raccontare una storia apparentemente piccola facendola diventare grande ed universale. È una prerogativa del cinema essere una volta lente e un’altra caleidoscopio e Avati è un vero, grande illusionista.”

Che rapporto si è instaurato tra voi?

“Siamo amici da quasi 50 anni: Pupi racconta scherzando che quando all’inizio degli anni ’60 lui suonava il clarinetto in un’orchestra jazz di Bologna e si accorse che ero arrivato io che a suo parere ero molto più bravo di lui aveva pensato seriamente di farmi fuori “fisicamente”, perchè il confronto sarebbe stato inevitabile ed inesorabile... Lui continua a ripetere che la mia improvvisa apparizione sulle scene musicali bolognesi gli procurò ansia ed invidia ma in realtà si trattava di un confronto aperto con i propri desideri. In un bar ad esempio c’è chi vuol essere il migliore e primeggiare nei vari settori, c’è il tipo che fischia meglio, il genio del biliardo e quello più bravo a raccontare aneddoti: Pupi nei primi anni ’60 immaginò forse che io arrivassi a limitarne la fantasia, il sogno e la creatività e così col tempo si è materializzato questo suo racconto paradossale completamente inventato (che ogni volta arricchisce di nuovi particolari) per cui una volta avrebbe pensato seriamente di sbarazzarsi di me per sempre” scaraventandomi giù dall’alto della Sagrada Familia di Barcellona.”

Non eravate il Mozart e il Salieri di Bologna, quindi...

“Ma per carità... In realtà io da ragazzino andavo ad ascoltarlo suonare ed ero un suo fan e poi quando col tempo anche lui ha iniziato ad ammirarmi mi ha fatto molto piacere: poi col tempo io ho fatto il musicista per tutta la vita e lui ha smesso ma Pupi non ha mai saputo quanto lo abbia invidiato io per i suoi film, e quanto darei per essere un regista bravo come lui...”

Regole del Bar Margherita del 1954

- a) Al Bar non si portano mogli, madri, sorelle, figli, nipoti.
- b) Se vuoi essere considerato al Bar Margherita ci devi arrivare la sera tardi. Comunque sempre prima che chiuda.
- c) Se ti metti con una che non ti fa più venire al Bar, si avvia l'organizzazione per fartela mollare.
- d) La squadra del Bar Margherita è il Bologna Football club e tutti ci tengono a sentire le partite alla radio, quando vince e quando perde. La bandiera del Bologna è appesa ogni domenica a una colonna del portico.
- e) Quelli del Bar Margherita ci credono alla Messa e al Rosario ma non ci vanno o se ci vanno non si fanno vedere.
- f) Anche se piove forte nessuno va al Bar Margherita con l'ombrello.
- g) Nella classifica degli imbarcatori di donne, che nel codice del Bar si chiamano penne, quarti sono i finocchi, terzi i democristiani, secondi i comunisti, primi quelli che invece di parlare tanto cercano una che gliela dà.
- h) Le penne che la danno a quelli del Bar sono tutte segrete, spesso sposate, che quelli del Bar hanno conosciuto nelle balere e hanno solo il nome del quartiere dove abitano, quella di Casaralta, quella della Bolognina, quella della Dozza... Forse esistono, forse no.
- i) A quelli del Bar è proibito andare in gita ai santuari sui pullman con il mangiare nelle sporte e la bottiglia dell'acqua e limone.
- l) Quelli del Bar Margherita quando stanno seduti ai tavolini e passa una penna la debbono guardare con desiderio e fare qualche "tirino". Sempre. Anche se è un gran cesso le debbono sussurrare: "Che fisico!" oppure "sai cosa ti farei!".
È una regola di quelli del Bar Margherita.
- m) La Santa protettrice del Bar Margherita è la Madonna di San Luca che viene giù dal suo Santuario una volta all'anno e che anche gli atei del Bar Margherita la ammirano molto.

Dal baule dei fratelli Avati

Sotto i portici di via Roma a Cuneo, maggio Duemilaotto: si gira “Gli amici del Bar Margherita”, la storia della curiosa fauna umana che frequentava il Bar Margherita di Bologna, sessant'anni fa. Pupi Avati, incurante del trambusto del set, parla fitto con un cinquantenne dalla barba ispida e dagli occhi arrossati, che si chiama Paolo, e gli sta ricapitolando febbrilmente gli ultimi dieci anni della sua vita. Pupi l'ha fatto accomodare sulla sedia con il nome della protagonista, l'eterea Laura Chiatti, attesa due ore dopo sul set.

Paolo ha le dita ingiallite dalla nicotina, la voce arrochita dalle sigarette, il giubbotto umido di pioggia, un'apparente noncuranza per ciò che lo circonda. Racconta dei suoi ricoveri in neurologia, della moglie americana, della rivoluzione che sognava e del suo viaggio a Medjugorje, dei ragazzi di oggi, di birra e preservativi... Regala al regista un santino con la sua preghiera preferita, le tre Ave Marie...

Davanti alla farmacia Bertero, con le pubblicità di oggi sostituite dai cartelli degli anni Cinquanta, sotto i portici di Cuneo che ricreano Bologna del 1954, Pupi Avati è disteso, non ha fretta, si prende il tempo di parlare all'ex professore che vent'anni fa ha avuto una partecina in un suo film, lo ascolta guardandolo negli occhi anche se tra dieci minuti scatta il ciak. E dalla vecchia ventiquattrore un po' lisa dove tiene il quaderno nero con le annotazioni sulle riprese, il regista estrae un piccolo rosario da dito, e lo regala a Paolo, in cambio del santino con le tre Ave Marie. La Madonna di San Luca, protettrice degli avventori del Bar Margherita anche se sono atei e magari comunisti, apprezzerrebbe.

Pupi Avati non ha avuto una fortuna critica pari al suo valore artistico e alla vasta popolarità che – al di là dei non infrequenti insuccessi, che lui stesso ammette con autoironico, umile orgoglio – si è conquistato nel pubblico italiano attraverso quarant'anni di cinema e quasi quaranta film, realizzati con insolita prolificità e indubbia generosità creativa. E proprio l'alta frequenza delle sue pellicole è stata forse un elemento che ha portato certa critica snob a collocarlo in fondo alla serie A, o addirittura in testa alla serie B dei registi italiani, tra i “piccoli maestri” (“Truffaut dell'Italietta”, secondo l'icastica e a parer nostro lusinghiera formula di Fofi), piuttosto che tra gli autori maggiori del cinema nazionale.

È la critica pronta a sdilinquirsi per l'opera prima del regista trentenne, purché politicamente corretto, invece che collocare nella giusta dimensione un autore che dal 1968 ad oggi – non avendo riguardi, mai, per lo Zeitgeist e per le mode – ha fatto cinema senza preoccupazioni cerebrali, ma solo per il gusto di raccontare delle storie: appassionate, sfuggenti, epiche, minime, sgangherate, ma sempre col timbro dell'autenticità. Quasi mai banali. Quasi sempre spiazzanti. Politicamente moderato e artisticamente coraggioso.

Cinema del bizzarro, del misterioso e dell'insolito. Cinema dell'amicizia e delle generazioni (pochi le hanno raccontate con lo stesso gusto affettuoso e graffiante). Del ricordo, della malinconia e della nostalgia. Della giovinezza e dell'attrazione d'amore. Delle avventure della carne e di quelle dello spirito. Della ricerca della consolazione negli umani affetti e della ricerca dell'orizzonte ultimo di Dio.

Cinema di protagonisti perdenti ma anche di comprimari cinici, di tenerezza ma anche di ferocia, di tremori ma anche di terrori, di poesia ed elegia, ma anche di cronaca e sberleffo.

Nel baule di Pupi Avati c'è tutto questo e molto più di questo: ci sono quarant'anni di Italia ma non solo. Sociologia applicata più che critica sociale. Storia narrata più che contestazione della storia. C'è l'America di ieri e di oggi. C'è il Medio Evo, c'è il Settecento, c'è tutto il Novecento, da quella prima notte di secolari speranze all'ultima partita a poker, dove vince sempre il peggiore.

Dal baule di Pupi Avati, anzi dei fratelli Avati – giacché Antonio, prima sceneggiatore e poi produttore, ha un posto preziosissimo e imprescindibile in questa vicenda cinematografica e umana - saltano fuori pizzi e merletti profumati di lavanda, lettere d'amore ingiallite, microsolchi stile New Orleans, spade affilate e cilicio, tabernacoli e candele sataniche, reliquie venerabili e mazzi di carte truccate, palloni di cuoio e clarinetti, pianoforti e fortezze, paludi agresti e periferie urbane, cimiteri e soffitte... Insomma, in quel baule c'è tutta la vita, tutto un mondo, anzi una pluralità di mondi e di epoche.

Avati non si è risparmiato nulla e non ha fatto mancare nulla a noi spettatori. Soprattutto, ci ha aiutati a riconoscerci nei suoi personaggi e nelle sue piccole e grandi storie (e forse, riconoscendoci nei loro egoismi e vigliaccherie, a diventare migliori di loro).

Maestro indiscutibile nel rappresentare i cortocircuiti dei sentimenti tra amore e psiche, amore e passione, istinti compulsivi e angeliche sublimazioni, amore e crudeltà, amore e indifferenza, amore e sorrisi, amore e frustrazioni, amore e incomprensioni, amore e lontananze, amore e morte, amore e orrore, amore e incubi, amore e fede, amore e sogni, amore e musica, amore e malinconia.

Perché l'importante – su questo siamo d'accordo in molti, no? - è l'amore. E se non tutti i critici lo amano e lo apprezzano sempre, che cosa importa? E se è stato una volta sola in cima al box office, che cosa significa? E se, paradossalmente, ha avuto più successo in tv, alla fine degli anni Settanta (con gli sfacciatamente autobiografici “Jazz Band” e “Cinema!!!”), che nei cineclub d'essai frequentati da ragazzo col sogno di diventare un maestro dello schermo, che cosa importa?

Intanto noi – con riconoscenza, dopo quarant'anni di cinema, di ragazzi e ragazze, di padri e figli, di madri e figlie, di cuori spezzati e spiazzati, di tradimenti e trasalimenti – non possiamo non dirci avatiani.

*da “PUPPI AVATI. Sotto le stelle di un film” a cura di PAOLO GHEZZI
Edizioni IL MARGINE*

Gli amici del Bar Margherita

il libro

Bologna, 1954. Il Bar Margherita, sotto i portici di via Saragozza, è frequentato dai campioni della città: campioni nel biliardo, nel poker, nella briscola, nella conquista delle donne, nelle gare di boogie, nelle bevute, nel guidare spericolatamente ma, soprattutto, nell'investire gran parte del tempo negli scherzi da riservare agli amici. Tutto sembra andare per il meglio finché non accade l'irreparabile: il fidanzamento dell'ingenuo Bep con la navigata Beatrice, «l'unica a essere uscita con tutti i ragazzi di via Saragozza sia dalla parte dei numeri pari che dei numeri dispari»! Matrimonio più disarmonico è difficile da immaginarsi ma difficile sarebbe anche farlo saltare, considerati gli interessi delle rispettive famiglie... Fortuna però che esistono gli amici del Bar Margherita, quell'«unità di crisi» sempre pronta a correre in soccorso di uno dei suoi membri in difficoltà. Divertente e toccante, ricco di situazioni e personaggi, "Gli amici del Bar Margherita" è un romanzo che unisce il piacere del racconto (con le sue mille sorprese e rivelazioni) a quello della nostalgia in un'atmosfera intensa e unica. Vitelloni e belle donne non sono infatti gli unici ingredienti di questo romanzo breve e fulminante: ci sono anche il Festival di Sanremo, le balere di periferia, le truffe, le scappatelle extraconiugali, gli occhiali per vedere le donne nude, i romanzi d'amore affittati alla biblioteca circolante, i lanci con il paracadute dalla Torre degli Asinelli, gli ottuagenari che si innamorano delle maestre di pianoforte, le feste danzanti pomeridiane e tanto altro ancora.

«Comunque l'unico posto veramente bestiale che c'è in Italia è il Bar Margherita. Se sei uno di quel bar c'è sempre una ragione, magari a prima vista non la capisci e ti domandi: come mai questo soggetto qui è del Bar Margherita? Poi dopo che lo studi capisci perché proprio quello lì è uno del Bar Margherita e gli altri sono del Bar Andrea Costa o del Bar Billy. Io piuttosto di diventare uno del Bar Billy mi do una martellata nel mezzo esatto dell'ocarina.»

Pupi Avati traccia il ritratto di un'epoca e si conferma grande narratore, sulla pagina come al cinema.

Pupi Avati (Bologna, 1938), autore di più di quaranta film, è uno dei maggiori cineasti italiani. Regista, sceneggiatore e produttore cinematografico, è anche scrittore di romanzi che sono spesso ispiratori delle sceneggiature dei film - o viceversa - come "La via degli angeli" (2000), "I cavalieri che fecero l'impresa" (2000), "Ma quando arrivano le ragazze?" (2005), "La seconda notte di nozze" (2006) e "Il papà di Giovanna" (2008).

Pupi Avati - "Gli amici del Bar Margherita" - Narratori Moderni - Garzanti Editore

Pupi Avati

Biografia

Giuseppe Avati, detto Pupi, nasce a Bologna il 3 novembre 1938, da famiglia borghese. Rimasto orfano a dodici anni, cresce con la madre, la sorella e il fratello minore Antonio, che sarà poi suo fondamentale collaboratore in molti film. Dopo il liceo scientifico, frequenta la facoltà di Scienze politiche. Durante gli studi scopre la passione per il jazz, che suona egli stesso al clarino. Per un certo periodo nel suo complesso suona anche Lucio Dalla. Per mantenersi fa il piazzista di tessuti e lavora alla Findus.

L'ingresso nel mondo del cinema avviene nel 1967, come aiuto-regista di Piero Vivarelli per "Satanik". Nel 1968 debutta nel lungometraggio con "Balsamus, l'uomo di Satana" e l'anno dopo conferma la sua vocazione verso storie fantastiche con "Thomas", rimasto a lungo inedito in Italia. Trasferitosi a Roma con moglie e figli ottiene la fiducia di Ugo Tognazzi e realizza il suo terzo film, il cui successo gli spiana la via della professione.

Nei primi anni romani lavora sovente "non accreditato" come sceneggiatore per film di altri registi. Con il fratello Antonio e Gianni Minervini fonda nel 1976 la A.M.A. Film e, nel 1983, dà vita, sempre con il fratello Antonio, alla casa di produzione "Due A Film". Dal 1996 diventa direttore artistico di Sat 2000, la tv dell'episcopato italiano.

Onorificenze e Incarichi

È ufficiale dell'Ordine al Merito delle Arti e per le Scienze conferito dalla Repubblica Francese (01-09-92).

Commendatore della Repubblica Italiana.(02-06-95).

Membro della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti dei Virtuosi al Pantheon conferita dalla Segreteria di Stato Vaticana (18-11-96)

Diploma Honoris Causa in Regia conferito dalla Scuola Nazionale di Cinema " Centro Sperimentale di Cinematografia" (15-01-03).

Dottore Honoris Causa della Università Ruggero II (20-10-04)(Florida - USA)

Medaglia d'oro del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali con titolo accademico (maggio 05)

È stato in giuria al Festival di Cannes e al Festival di Venezia.

E' stato Presidente di Cinecittà Holding (dal 2002-04)

Attualmente Presidente della "Fondazione Fellini".

Negli ultimi 3 anni gli sono state dedicate quattro personali negli USA: a Brooklyn (BAM); al Festival di Palm Springs; al Museum of Fine Arts (MFAH) di Houston; al Los Angeles Italia Film Festival.

Pupi Avati

Filmografia

Regie - 1968: "Balsamus l'uomo di Satana" - 1969: "Thomas... gli indemoniati" - 1974: "La mazurka del barone, della santa e del fico fiorone" - 1975: "Bordella" - 1976: "La casa dalle finestre che ridono" - 1977: "Tutti defunti tranne i morti" - 1978: "Jazz Band" e "Le stelle nel fosso" - 1979: "Cinema!!!" - 1981: "Aiutami a sognare" - 1982: "Dancing Paradise" - 1983: "Zeder" e "Una gita scolastica" - 1984: "Noi tre" - 1985: "Impiegati" e "Festa di laurea" - 1986: "Regalo di Natale" - 1987: "Ultimo minuto" - 1988: "Sposi" - 1989: "Storie di ragazzi e di ragazze" - 1991: "Bix" - 1992: "Fratelli e sorelle" - 1993: "Magnificat" - 1994: "L'amico d'infanzia" e "Dichiarazioni d'amore" - 1996: "L'arcano incantatore" e "Festival" - 1997: "Il testimone dello sposo" - 1999: "La via degli angeli" - 2001: "I cavalieri che fecero l'impresa" - 2003: "Il cuore altrove" e "Rivincita di Natale" - 2005: "Ma quando arrivano le ragazze" e "Seconda notte di nozze" - 2007: "La cena per farli conoscere" e "Il nascondiglio" - 2008: "Il papà di Giovanna".

Riconoscimenti e Premi

Numerosi Premi sono stati attribuiti a Pupi Avati e ai suoi film. Tra i più recenti: "Il papà di Giovanna" - Venezia 65 Coppa Volpi a Silvio Orlando, Leoncino d'Oro 2008; "La seconda notte di nozze" - Nastro d'Argento a Katia Ricciarelli; "Ma quando arrivano le ragazze" - David di Donatello a Riz Ortolani; "Il cuore altrove" - David di Donatello alla regia, Nastro d'Argento a Neri Marcorè, in concorso a Cannes; "Il testimone dello sposo" - Oscar Nomination, Nomination al Golden Globe (L.A.); "Festival" - Nastro d'Argento a Gianni Cavina e alla Produzione; "Magnificat" - in concorso a Cannes; "Fratelli e sorelle" - Nastro d'Argento a Paola Quattrini; "Storie di ragazzi e di ragazze" - Nastro d'Argento Miglior Film e Sceneggiatura, David di Donatello per Sceneggiatura; "Ultimo minuto" - Nastro d'Argento e David di Donatello a Riz Ortolani; "Regalo di Natale" - Coppa Volpi a Carlo Delle Piane al Festival di Venezia, Nastro d'Argento a Diego Abatantuono, David di Donatello a Riz Ortolani; "Impiegati" - Globo d'Oro a Elena Sofia Ricci; "Noi tre" - in concorso a Venezia Leone Speciale della giuria; "Una gita scolastica" - in concorso al Festival di Venezia, Premio Pasinetti a Carlo Delle Piane, Nastro d'Argento Miglior Film, soggetto, attore protagonista, colonna sonora e attrice emergente e Globo d'Oro per Carlo Delle Piane. Eccetera, eccetera.